

Chiesa e aborto dopo la guerra ora il dialogo

di Mariella Gramaglia

in "La Stampa" del 1 agosto 2013

Prendere tra le braccia una bambina anencefala, la cui madre si è rifiutata di abortire pur consapevole della durezza intransigente della propria scelta, è un giudizio?

No. Qualsiasi persona «di buona volontà» avrebbe fatto lo stesso gesto nella situazione di Papa Francesco.

Affermare – come il Papa ha detto nell'incontro con i giornalisti – che non c'è bisogno di parlare di aborto «perché tutti i giovani cattolici sanno benissimo qual è la posizione della Chiesa» è una constatazione incontrovertibile. Non si è quasi parlato d'altro, per anni, dal soglio di Pietro.

Dove sta il riposo dell'anima di chi osserva e ascolta? Nell'accoglienza che si sostituisce all'anatema, nella luce che si punta su chi liberamente sceglie l'insegnamento della Chiesa, accostata al silenzio (accorto? rispettoso?) per chi percorre altre vie, dell'etica, della spiritualità, o semplicemente della laicità.

Non si grida. Non si punta il dito accusatore. Forse è un tratto psicologico, forse l'abile scelta di un metodo.

Certo è che quando la voce si abbassa è come se si creasse uno spazio, come se ci si potesse sedere intorno a un tavolo e parlare in due. E dire, finalmente, che la stragrande maggioranza delle donne laiche e femministe detestano l'aborto con tutto il cuore.

La protagonista del romanzo di Simona Sparaco, Nessuno sa di noi, finalista allo Strega, fa la scelta opposta a quella dell'eroina di Copacabana. Si sottopone a un aborto terapeutico che è quasi un parto in un tempo della gravidanza in cui le leggi italiane non consentono più varchi. In una Londra straniente si tormenta in tredici ore di travaglio: «Nel mio Paese sarei un'assassina; devo sentirlo il dolore, forse voglio infliggermelo come un'espiazione». Da quel momento la sua vita sarà diversa. Poche sono le amazzoni del «come se nulla fosse», le ripetitrici degli Anni Settanta, dell'«utero è mio e me lo gestisco io». Esistono, beninteso: per Chiara Lalli, «La verità, vi prego, sull'aborto» (Fandango), il senso di colpa per l'interruzione di una gravidanza è una sorta di «ipocondria» dei nostri tempi.

E invece molte cose sono cambiate in quarant'anni. Lo sviluppo tecnologico e medico che permette di osservare precocemente una vita e di salvarla quando prima era impossibile. La larga diffusione del buddhismo in Occidente, o più banalmente delle filosofie new age, che dedicano alla cura del vivente, anche nelle sue espressioni più minute e irriflesse, un'attenzione che dà nutrimento alla relazione con il tutto.

E infine – questo a Francesco piacerà meno – una legge dello Stato che, stando agli epidemiologi, ci ha permesso, dal momento della sua approvazione, di arrivare a tre milioni e trecentomila aborti in meno rispetto all'abortività stimata prima della sua approvazione. Conoscenza, prevenzione, contatto con medici sensibili (cito ancora un libro, il ritratto commovente di una ginecologa del Sud: Rosetta Papa, «La ragazza con il piercing al naso») sono la migliore medicina possibile. Peccato che ne siano rimasti pochi per via del ricorso massiccio (80%) e spesso ipocrita all'obiezione di coscienza.

Sta qui la differenza. Nell'idea che, finché l'uno non si fa due, uno solo è il corpo, una sola è la coscienza, uno solo è il percorso di responsabilità. E' questo il punto di vista laico sull'aborto: si tratta del rispetto di una scelta, libera o condizionata che sia, se i condizionamenti non possono essere condivisi e superati.

Non sarebbe male se finisse la guerra e cominciasse il dialogo. Vero. Senza furbizie e aggiramenti. Né dall'una, né dall'altra parte. La caduta tendenziale del tasso di abortività è un fatto. Il suo tendere a zero la possibilità di un futuro migliore.

Giudicare e condannare non sono utili a quest'obiettivo. Condizionano la politica perché, facendo inciampare le donne in ostacoli e proibizioni, si guadagni meriti nei saloni cardinalizi. Ma non

sembra questo l'interesse di Francesco. Almeno per ora.